



L. Arcivescovo di Catania

IL PADRE NOSTRO: PREGHIERA DEL CRISTIANO, PREGHIERA DI SANT'AGATA

Catechesi di S. E. R. mons. Luigi Renna

Basilica Cattedrale - Catania

Mercoledì 24 gennaio 2024

Nella catechesi di oggi ci soffermiamo su quelle richieste del “Padrenostro” che ci appaiono davvero più urgenti per la nostra vita: il pane, il perdono, il superamento delle tentazioni, la liberazione dal male. Gesù ci ha insegnato: «Chiedete prima di tutto il Regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato» (Mt 6,33). Cosa significa? Che il modo con cui noi condividiamo il pane, la necessità del perdono e la forza che ci permette di vincere il male, dipendono proprio dal Regno di Dio che è venuto in noi, dalla nostra disponibilità ad accogliere la volontà del Padre.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Ci può sembrare strano chiedere a Dio un bene materiale in una preghiera così spirituale; ma forse il Signore vuole aiutarci a comprendere, anche grazie a questa orazione che nel “riassunto del Vangelo” anche le cose materiali come il pane, vanno richieste e usate in una maniera “spirituale”: in noi non devono esistere “due vite parallele”, una materiale, che usa dei beni di questo mondo, come ad esempio il denaro, ed una spirituale. Mangiare, utilizzare il denaro, rapportarsi con il proprio corpo, divertirsi, sono azioni con le quali io dico il mio modo di essere cristiano. Pensiamo anche a Sant'Agata come ad una ragazza normale, che certo rifiuta gli eccessi del piacere di una vita disordinata che le propone Afrodizia, ma che sa certamente gioire dell'amicizia, amare la bellezza dei doni di Dio, che sa godere, senza esserne schiava, dei beni di questo mondo. “Dacci oggi il pane quotidiano”: non semplicemente si chiede il pane, ma quello “necessario”, questo è il senso dell'aggettivo greco *epiusion*. Si chiede il pane necessario per la vita: si pone la propria esistenza nelle mani di Dio, Padre provvido, che non fa

mancare nulla ai suoi figli. Chiede questo pane il povero per sfamarsi; lo chiede il ricco che considera i suoi beni non una sua conquista, ma un dono di Dio da far fruttificare. Non si chiede il pane in abbondanza, ma necessario, quanto basta perché possiamo vivere dignitosamente. Gesù ci ha raccomandato: «Non affannatevi, non angustiatevi per il domani. Non dite: che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Di che ci vestiremo? A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6,35)

La preghiera di Gesù prosegue con la richiesta: **Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori.** Questa richiesta è coerente con quello che ci dice con le parole: «Quando vai all'altare, vai prima a riconciliarti con il tuo fratello» (Mt 5,24). Potremmo pregare Dio nostro Padre serbandone rancore o, peggio ancora, odio nei confronti del prossimo? Davvero «la preghiera è possibile solo nello spazio della misericordia» (G. RUGGIERI). Si chiede il perdono e ci si lascia trasformare da esso, ritenendolo un dono grande, che ci fa stare in pace con Dio e i fratelli. Quando penso al modo come muoiono i martiri, non posso non ricordare che essi spirano come Gesù sulla croce, benedicendo e perdonando i suoi crocifissori. S. Agata non inveisce contro Quinziano, Afrodisia, i suoi carnefici, ma dialoga con loro dicendo parole che “trasudano” di misericordia. La nostra santa muore perdonando. Penso anche a Pino Puglisi, che nel suo Centro pastorale “Padre nostro”, insegnava a chiedere perdono, scontrandosi con una mentalità mafiosa, che non chiede mai scusa ad alcuno.

Non ci abbandonare alla tentazione, ma liberaci dal male. Da qualche anno l'invocazione che è stata per noi abituale fin dall'infanzia, «e non ci indurre in tentazione», per una decisione ben ponderata dei Vescovi italiani, che sono responsabili con il loro magistero della retta interpretazione delle Scritture, è stata modificata. Perché dicevamo «non ci indurre»? Perché il Padrenostro in latino risuona così: *et ne nos inducas in tentationem* per cui «indurre» è diventato la traduzione di *inducere*, un verbo latino composto da *in* e *ducere*, ossia «condurre verso», «condurre dentro». Nell'usare questa espressione si può essere quasi tratti in inganno, come se a farci entrare in tentazione sia Dio stesso. È pur vero che nella Bibbia il Signore permette la tentazione, così come fa con Abramo, a cui chiede di sacrificargli il figlio, e in questo modo mette alla prova la sua fede.

Ma con molta chiarezza, ai cristiani della prima generazione, l'apostolo Giacomo scrive nella sua Lettera: «nessuno, quando è tentato, dica: “Sono tentato da Dio”, perché Dio non può essere tentato dal male ed egli non tenta nessuno. Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono» (Gc 1,13-14). San Paolo, nella Prima Lettera ai Corinzi dice: «nessuna tentazione superiore alle forze umane finora vi ha sorpresi. Dio infatti è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma insieme alla tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sopportare» (1Cor 10,13).

Quindi diciamo con chiarezza che Dio non “si diverte” a metterci alla prova, ma sono le circostanze, le inclinazioni, le nostre fragilità che costituiscono le condizioni per essere tentati. Per questo antichi scrittori cristiani come Origene e Cassiano invocano così: «Non permettere che siamo vinti, quando siamo tentati». Scrive Origene: «Noi preghiamo di essere liberati, non per non essere mai tentati (cosa impossibile a quanti vivono sulla terra) ma per non essere vinti quando siamo tentati». Quello che fondamentalmente chiediamo nel Padrenostro è che Dio ci dia la forza di sopportare le prove inevitabili della vita, della fede, della nostra vocazione. Chiediamo a Dio che nella tentazione ci sostenga con la sua forza e la sua grazia. Scrive un autore spirituale contemporaneo: «Fa’ che non entriamo in tentazione» (ovvero anche “nella tentazione”) è una traduzione che spiritualmente si può considerare ancora più suggestiva, ed era la formula già escogitata da un Padre della Chiesa, Ilario di Poitiers: «Non ci abbandonare (*non derelinquas nos in tentationem, sed libera nos a malo. Amen*)»

Nella tentazione non siamo soli, Dio lotta con noi, ci sostiene, ci consola. Di Sant’Agata la passione dice che entra serena in carcere per affrontare il combattimento, ossia la prova più dura, quella di essere tentati di rinnegare la fede. Quando Afrodisia riconsegna Agata a Quinziano dopo averla tenuta per un mese nella sua casa ed averla tentata con i gioielli, con la proposta di rapporti sessuali con giovani avvenenti, dice che questa ragazza è «dura come la lava dell’Etna». La forza di Sant’Agata viene dalla preghiera: invoca Dio di non abbandonarla nella tentazione. Per questo mi piace riproporvi quel quadro molto popolare nel quale Agata, spossata dai tormenti, è là nel carcere con lo sguardo rivolto al cielo, in atteggiamento orante.

C’è un’ultima immagine che voglio ricordarvi, ed è quella di Sant’Antonio abate che si trova nella chiesa di San Giuliano. A destra di chi entra, vi è una bella tela che rappresenta Sant’Antonio dopo le tentazioni, così come ci narra Sant’Atanasio nella sua vita. Antonio si rivolge a Dio e dalle sue labbra escono queste parole; scritte come in un fumetto: «“Dove eri Signore quando ero tentato?” Il Signore gli risponde: “Ero accanto a te”». Questo episodio ci fa comprendere bene il senso delle parole: «Non abbandonarci...». Quando dobbiamo combattere per non essere vinti nelle prove che vogliono distoglierci dalla rettitudine, dalla volontà di Dio, dalla fedeltà ai nostri impegni, dobbiamo chiedere: «Non abbandonarci, non ci lasciare soli, aiutaci a combattere, e non scendere dalla croce, ma ad essere coerenti».

E liberaci dal male, o meglio **liberaci dal Maligno**: è la preghiera che facciamo consapevoli di quello che dice il Signore al Maligno nel libro della Genesi: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua discendenza e la sua discendenza. Tu le insidierai il calcagno ed essa ti schiaccerà la testa» (*Gn 3,15*). Il diavolo insidia “il nostro calcagno”, ci insidia mentre camminiamo alla sequela di Gesù, per farci cadere, per farci cambiare strada. Sant’Agata viene tentata di

cambiare strada, di prendere la via del paganesimo. Noi veniamo continuamente tentati di “cambiare strada”: sei sposato? Satana ti vuole condurre alla strada del tradimento! Sei un imprenditore, un onesto lavoratore? Satana ti vuole far prendere la strada della corruzione.

Don Pino Puglisi ha vinto il male con il “Padrenostro”, quel male che si annida nella mentalità mafiosa e che insidia le persone. Il compagno di scuola che per la prima volta ti offre uno spinello da fumare non ha di certo il volto del Diavolo ma in fondo alla strada il Male si smaschera e si rivela come “dipendenza” dalle droghe. Il collega col quale lavori ti è simpatico, ma se ti lasci andare, alla fine saranno i “rottami” di due famiglie e le vittime innocenti dei tuoi figli e dei suoi figli. La protezione che il boss ti offre si presenta come aiuto, come pane, come lavoro, ma poi ti accorgi che non sei più libero, e che in qualche modo devi pagare. Tutti vorrebbero avere più soldi tra le mani, ma si diventa schiavi: si comincia con la bustarella, la busta, la tangente, ci può scappare il morto. E proverbi brutti che non dovrebbero mai essere detti da un cristiano: «A cu ti leva u pani, levaci la vita» oppure: «Cu avi sordi e amicizii, sinni futti ra giustizia».

La pagina del Vangelo che è appartenuto a don Puglisi è aperta nel brano del Vangelo secondo Giovanni al capitolo 15: «Senza di me non potete far nulla». Senza il Signore non possiamo fare nulla di buono; senza la preghiera non possiamo raggiungere nessun obiettivo buono. Per questo il Padrenostro, “riassunto di tutto il Vangelo”, ci deve accompagnare come la preghiera del cristiano, come la preghiera di Sant’Agata, come la preghiera del beato Pino, di cui i suoi giovani universitari hanno dato questa testimonianza: «Padre Puglisi ci ha fatto sempre recitare la preghiera del “Padre nostro” al termine delle riunioni e questo è diventato un modo solenne rinnovare un impegno, quello di vivere Cristo nelle cose di ogni. Da cinque anni, da quando è stato assistente del nostro gruppo Padre Puglisi ci ha fatto scoprire quale carica dirompente ci sia dentro la preghiera del “Padre nostro”, una forma che non ammette compromessi nelle parole e nei gesti che compiamo tutti i giorni, nei luoghi dove ci troviamo ad operare, siano essi l’università, la città, la chiesa. Il “Padre nostro” ci ha fatto uscire dal “guscio” di una fede vissuta in maniera esclusivamente intimistica, dalla diffidenza verso l’altro, e ci ha spinto a rischiare. Siamo arrivati così insieme a “3P” a Brancaccio, e abbiamo scoperto che il “Padre nostro” lo dovevamo ancora pregare e che ci attendeva un cammino di conversione da realizzare davvero se volevamo seguire Cristo. Il “Padre nostro” a Brancaccio, così come nelle nostre città, è allora la via per diffondere Cristo e con Lui una mentalità e una cultura nuova in cui non ci sia più spazio per la schiavitù della cultura mafiosa».

✠ Luigi Renna